

Marco Scavino (a cura di), *Torino nella Grande Guerra. Società, politica, cultura*, L'Harmattan Italia, Torino 2017, pp. 314.

La Prima Guerra Mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello assistenziale e dei servizi sanitari, a livello di stampa e di opinione pubblica come nell'attivazione di comitati di sostegno di varia natura. Di tale impegno, diffuso anche al fronte interno, Torino è un esempio importante. La guerra richiedeva il contributo dell'intera "nazione", in forme socialmente diffuse e bene organizzate. A proposito del "fronte interno", in particolare nelle città che non erano a contatto diretto con la linea dei combattimenti Nicola Labanca nella presentazione del *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* (Laterza 2014) a pag. 33 scriveva che «siamo ancora ad una primissima fase della ricerca».

Il volume è frutto dell'attività di un gruppo di lavoro, costituito nel 2014 presso il Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino. Esso è un tentativo per mettere in luce l'importanza del capoluogo

piemontese, distante centinaia di chilometri dal fronte "esterno" ma strategica ai fini bellici per il fatto di essere un grande centro industriale, città caratterizzata da una vita sociale, politica, culturale vivacissima, tale da farne uno dei "casi" più significativi al pari di altre grandi città italiane. Gli autori sono studiosi con competenze diverse, con un occhio attento al tema centrale del volume. Partendo dai lavori già esistenti sull'argomento, si è cercato di approfondire i principali aspetti della vita cittadina durante gli anni del conflitto: le forme di organizzazione della mobilitazione, ruolo delle istituzioni e dell'opinione pubblica, atteggiamenti delle principali forze politiche e sociali, modalità di gestione delle emergenze legate alla guerra, attività di coinvolgimento emotivo della popolazione. L'intento non è stato quello dell'esaustività della molteplicità di argomenti e interazioni dei temi da trattare, ma di fornire un quadro sufficientemente ampio della realtà del capoluogo piemontese in quel contesto storico, tenendo conto della sua complessità e anche delle contraddizioni profonde che la attraversavano, poiché la guerra non era accettata da tutti, ma stava provocando contrasti profondi e la-

ceranti a vari livelli, per tutto l'arco della sua durata e anche oltre. Il libro non ha lo scopo di offrire un'interpretazione a tutto tondo di quell'esperienza, né tantomeno un'immagine semplificata di Torino in quegli anni. Si è evitato anche di adottare come principale chiave di lettura la nota contrapposizione fra "neutralismo" e "interventismo".

Anzi, in epoca fascista, volendo celebrare il primo conflitto mondiale come opera di rigenerazione politica e morale della "nazione" si affermava che Torino fu in quegli anni un focolaio di neutralismo e "disfattismo". D'altra parte una città, per quanto importante come Torino, costituisce sempre un punto di osservazione particolare, dal quale sarebbe improprio voler trarre considerazioni e giudizi di carattere generale. Questo volume – afferma Scavino nella presentazione – «vuole essere un contributo, anche se modesto, allo studio del "fronte interno" italiano, analizzato in uno specifico contesto sociale, politico e culturale».

I saggi presenti sono frutto della rielaborazione delle relazioni tenute dagli autori al convegno promosso dal Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino, svolti il 14

e il 15 aprile 2016. Il volume è diviso in 14 saggi e parte dalla *Mobilizzazione industriale e la classe operaia*. Le contraddizioni presenti nella città di Torino, spaziano fra il dinamismo da *Belle Époque* ed un acceso conflitto sociale; basti pensare che nel 1914, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, a Torino c'era un profugo ogni 10 abitanti.

La città contava circa 450 mila anime e ospitava 40 mila sfollati, in gran parte italiani di origine, fuggiti dall'Europa centrale dove il conflitto già divampava. Durante la guerra la città cambiò molto, sebbene si trovasse geograficamente lontana dai combattimenti. Gli uomini erano partiti, e alla guida dei tram come al lavoro nelle fabbriche, che producevano forsennatamente, c'erano molte donne (la percentuale delle operaie risultava infatti essere tra il 35 e il 50%). In quel periodo a Torino si registrò un boom occupazionale: l'industria bellica produsse in FIAT 36 mila posti di lavoro. Dai muri sparirono molti cartelloni di spettacoli, rimpiazzati da avvisi commerciali, le strade erano percorse da un gran numero di autocarri con armi e soldati, e nel cielo rumoreggiava qualche aereo. La Fiat, grazie alle commesse belliche, dominava il panorama

industriale, mentre le condizioni di vita precipitavano: nelle strade comparvero numerosi mendicanti e lunghe erano le file all'assistenza per un piatto di minestra. Diffuso fu, durante l'intero conflitto, il malcontento per il pane (alternativamente assente, immangiabile o carissimo). I socialisti accusavano i commercianti di lucrare, tutti addossavano ad altri la colpa, sino a che il malcontento esplose nell'episodio centrale di quegli anni. Anche a causa delle massacranti condizioni di lavoro in fabbrica, e delle tensioni per la guerra, il 22 agosto 1917 ebbe infatti inizio quella che, più che uno sciopero, fu una vera e propria insurrezione, con «pane» e «pace» quali parole d'ordine fondamentali. Per diversi giorni, fino al 25, migliaia di uomini, donne e ragazzi si batterono per le strade contro l'esercito. La sommossa fu domata da arresti e repressione: i morti totali furono circa cinquanta, i feriti duecento e moltissimi gli incarcerati. A Torino la disfatta di Caporetto provoca nel 1918 una mobilitazione di solidarietà senza precedenti. Innumerevoli sono le iniziative, capitanate dal Comune e dalla Chiesa. Da ricordare «1.725.000 lire raccolte al 31 maggio 1918 con una sottoscrizione a favore degli oltre 8000 profughi giunti

a Torino nell'autunno 1917 dalle terre occupate dagli austriaci dopo la disfatta di Caporetto». Il volume dedica ampio spazio con un saggio, a firma di Franco Lupano, su *L'influenza spagnola a Torino*.

La cronaca che offre l'autore è legata alla censura che operarono i giornali dell'epoca. A partire da marzo 1918, dagli Stati Uniti cominciò la prima ondata di questa "influenza", che poi diventerà in pochi mesi vera e propria pandemia. Il termine "spagnola" viene dato perché inizialmente la sua esistenza fu riportata solo dai giornali spagnoli (la Spagna non era uno stato belligerante e quindi la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra). In Europa ad aprile l'epidemia fu segnalata in Francia, con il contagio delle truppe franco-britanniche e della popolazione civile. In giugno furono invase l'Inghilterra e l'Italia e pure Cina e Giappone. Anche le truppe austro-tedesche vennero contagiate; tra i soldati austriaci la morbilità fu quasi tripla rispetto ai soldati italiani. Questa differenza fu attribuita principalmente al fatto che i militari dell'Impero Austro-Ungarico erano impegnati su diversi fronti quindi esposti a più fonti di contagio. La Spagnola esordì in Italia con una prima ondata

nella tarda primavera del '18 ed ebbe caratteristiche benigne, la seconda si manifestò nell'autunno, infine la terza ondata iniziò nel dicembre e si protrasse durante l'inverno del 1919. Si era sgomenti perché quella malattia, che in pochi giorni cancellava la vita, colpiva prevalentemente giovani in buona salute lasciando stare vecchi e malati.

Nel nostro paese l'epidemia fu particolarmente grave. Viene calcolato che le vittime della Spagnola, dall'agosto del 1918 al marzo 1919, non furono in Italia meno di 600. 000, raggiungendo il primato di paese in Europa con il più alto tasso di mortalità. L'anno della vittoria a Torino la Spagnola portò i decessi ad un picco di 9. 903 circa, per lo più concentrati nel mese di ottobre. Scarsa attenzione da parte degli storici fino ad ora è stata data alla mobilitazione cattolica torinese in tempo di guerra. Mauro Forno nel suo saggio *Quando la patria chiama. I vescovi piemontesi di fronte alla guerra* analizza l'azione svolta a livello organizzativo e politico dai vescovi della regione a favore delle popolazioni civili, ma anche dei militari al fronte e dei prigionieri di guerra. Quando papa Benedetto XV il 1° agosto 1917 propose la sua efficacissima definizione

della guerra come «inutile strage» (Gaetano Federico, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV e la Grande guerra*, in «Vivarium», n° 3, settembre-dicembre 2015, p. 452) privò idealmente il ricorso alle armi di una piena e incondizionata «giustificazione morale».

Nelle relazioni *ad limina apostolorum* del 1916 presentate al pontefice i vescovi piemontesi descrivono come si organizzarono per alleggerire le sofferenze della popolazione civile, dei militari feriti, degli orfani e delle vedove dei soldati, dei prigionieri di guerra, etc.. In questo interessante saggio viene richiamato da una parte il neutralismo, dall'altra il "patriottismo" dell'episcopato piemontese. Il volume si chiude con il saggio: *I monumenti della guerra sacra* di Paolo Soddu. Da segnalare ancora: *Cesare Lombroso, L'antropologia criminale e la grande guerra; Scemi di guerra: considerazioni sul caso Collegno; La guerra che divide: interventisti, neutralisti, patrioti e disfattisti*.

Il curatore del volume è Marco Scavino, ricercatore di Storia contemporanea al Dipartimento di studi storici dell'Università di Torino. Con lui hanno collaborato: Stefano Musso, Gian Luigi Gatti, Enrico Milletto, Marco R. Galloni, Silva-

no Montaldo, Lucia Martinet, Franco Plataroti, Franco Lupano, Mauro Forno, Cristina Cavallaro, Giaime Alonge, Silvio Alovio, Armando Petrini, Maria Beatrice Failla, Paolo Soddu.

GAETANO FEDERICO

Irene Bolzon e Lisa Tempesta (a cura di), *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra*, ISTRESCO-CGIL SPI 2018, pp. 279.

Il progetto *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra. Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata (1915-1918)* intende indagare in chiave di storia sociale e culturale alcuni aspetti meno noti del conflitto riguardanti la popolazione civile, le trasformazioni subite dai territori del Triveneto e, in particolare, la dimensione del “lavoro” nel settore agricolo e industriale durante gli anni del conflitto.

Il volume è la conclusione di una ricerca avviata nell'estate del 2014, in occasione dei cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'idea, promossa dallo SPI Nazionale, dallo SPI Veneto e dallo SPI Friuli Venezia Giulia, con il coordinamento della ricerca dell'Istituto

per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana Fondazione (Istresco), ha inoltre coinvolto soggetti e istituti storici del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige come l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser); il Centro Studi Luccini (Padova); l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (IvVr); l'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Isbrec); l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza “Ettore Gallo” (Istrevi); l'Istituto Livio Saranz di Trieste; l'Archivio di Stato di Rovigo; e ancora: Giuseppe Ferrandi, direttore Fondazione Museo storico del Trentino, e Gertrud Margesin dell'Associazione “Storia e Futuro – Geschichte und Zufunft. L'intento è stato quello di studiare, secondo una prospettiva di storia sociale, economica e culturale, alcuni aspetti meno noti della Grande Guerra combattuta in Veneto e in Friuli Venezia Giulia riguardanti il “fronte interno”, le trasformazioni subite dai territori e le vicende patite dalla popolazione, con particolare riferimento alla dimensione del lavoro nei settori agricolo e industriale. La

guerra impone scelte radicali e costituisce un banco di prova per le classi dirigenti, che mettono a punto strumenti di intervento straordinari che permettono loro di sperimentare nuove forme di rapporto con la popolazione e i lavoratori, i quali subiscono continue e radicali ridefinizioni dei propri ruoli e competenze. Il Veneto e il Friuli vengono attraversati dai passi di uomini e donne che provengono dal resto di un'Italia in buona parte sconosciuta. Su quel fronte, inoltre, si incontrano e scontrano uomini provenienti da tutta Europa, permettendo un'inedita circolazione di idee che plasma nuove coscienze.

L'obiettivo delle ricerche è stato soprattutto provare a dare risposta a una serie di interrogativi, fra i quali gli atteggiamenti avuti dalla popolazione impiegata nei vari settori produttivi di fronte agli sforzi sempre più onerosi imposti dalla guerra. Come si sono configurati i rapporti fra i lavoratori e le istituzioni civili e militari? Come sono mutati i rapporti di forza e gli equilibri sociali soprattutto nelle realtà rurali? L'area triveneta viene investita dallo scoppio del conflitto europeo già tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915. Le mobilitazioni degli eserciti, la chiusura delle frontiere e la dichiarazio-

ne della neutralità italiana condizionano in modo inevitabile le diverse attività economiche e le possibilità di impiego della manodopera. È la cosiddetta "guerra prima della guerra" che si manifesta con una grave crisi occupazionale, provocata dal rientro degli emigranti italiani dagli Imperi Centrali e dalla drastica riduzione dei commerci terrestri e marittimi. L'ingresso dell'Italia nel conflitto determina una nuova «geografia» e nuove opportunità per alcuni settori del lavoro e delle attività produttive. Fin dal maggio 1915 le provincie di Udine, Belluno, Treviso, Venezia, Padova, Vicenza e Verona rientrano nella «zona di guerra», mentre da un anno il Friuli orientale e il Litorale austriaco sono teatro dei combattimenti. Le esigenze dell'economia di guerra comportano una riorganizzazione del settore industriale: stabilimenti meccanici, officine, cantieri, manifatture tessili e alimentari traggono ossigeno dalle commesse statali e vengono inseriti in un complesso apparato, quello della Mobilitazione industriale, con lo scopo di creare nelle fabbriche un "esercito di lavoratori" da affiancare a quello che opera nelle trincee e determina «la sospensione del libero mercato del lavoro e di ogni conflittualità operaia». Dopo la disfatta

ta di Caporetto, l'arretramento del fronte sulla linea del Piave impone una violenta scomposizione delle geografie di guerra e degli equilibri precari delle zone di operazione. È il periodo più drammatico per gli abitanti delle campagne e delle città che vedono sconvolti i loro spazi e ritmi di vita, razziati, distrutti o requisiti i loro beni, mentre si ritrovano a rivestire i panni di profugo, di sfollato, di occupato o di operaio militarizzato. Il lavoro perciò viene riorganizzato dalle esigenze di difesa: realizzazione di ponti, strade, teleferiche, gallerie, trincee ecc. nelle retrovie del Piave o sul Grappa. Il quadro che si delinea chiaramente e con dovizia di dati in questo volume è quello di una guerra totale, capace di inghiottire immense risorse umane e materiali. Un conflitto vorace e logorante che vide in primo luogo le amministrazioni periferiche dello Stato farsi carico dell'assistenza alle popolazioni colpite dalla crisi occupazionale, sofferenti ed esasperati a causa dei lutti, delle privazioni e delle distruzioni patiti; se il sentimento della solidarietà generò, soprattutto nelle prime fasi della guerra europea, benemeriti comitati di assistenza cittadini, i mesi e gli anni successivi videro manifestarsi anche profondi egoismi personali e di classe,

con l'avanzare del tradizionale divario fra città e campagna.

Una guerra che quando finì lasciò dietro di sé fratture di difficile ricomposizione e molti nodi ancora da sciogliere. La «guerra dopo la guerra» vista dalla prospettiva del lavoro mette in luce ancora una volta questioni di lungo corso che si incanalarono nelle strettoie di una difficile transizione. La ricostruzione degli impianti, la ricomposizione di rapporti di lavoro e di equilibri sociali del tutto alterati, il ritorno a casa di reduci e profughi costituirono problemi che si sommarono a lutti e traumi che avevano scompaginato gli orizzonti umani e culturali di un intero continente.

L'introduzione è a firma dei curatori del volume. Sono nove, invece, i saggi che lo compongono, partendo dal primo: *Mobilizzare le campagne in tempo di guerra (1915-17). Il caso friulano* di Matteo Ermacora. Per questione di spazio ne richiamiamo alcuni, fra cui quello di Eva Cecchinato: *Grande guerra, lavoro e occupazione femminile nel Trevigiano*. A proposito del contributo delle donne nel settore tessile nel territorio Trevigiano un capitolo ben affrontato dall'autrice è quello del lavoro femminile a domicilio per il confezionamento di vestiario delle

truppe. Tale lavoro era affidato a donne prive di una professionalità specifica, con mercedi basse, senza orario definito, senza certezza del lavoro, né status lavorativo preciso. È chiaro che «provvisorietà, solitudine e dipendenza» toglievano al lavoro a domicilio «il carattere della conquista personale e dell'emancipazione» (pp. 101-126). Il secondo e ultimo saggio presente nel volume che mettiamo all'attenzione del lettore è quello di Paolo Bonaldi: *1914-15, dall'inizio della Guerra europea all'intervento italiano. Il neutralismo nella provincia di Padova nella pubblicistica locale*.

Il presente saggio si propone di mostrare i limiti e le difficoltà della sinistra padovana, nel periodo considerato, attraverso l'analisi del dibattito fra neutralisti e interventisti, così come emerso dalla lettura dei principali quotidiani e settimanali locali. Il primo era "Il Veneto", il più longevo, fondato nel 1888, giornale di impronta liberale, con un programma inteso a far rispettare le leggi e l'ordine costituito. Il secondo, "La Provincia di Padova", ispirato al pensiero del partito liberale moderato, non ostile al mondo clericale, combatteva, invece, il socialismo, gli anarchici, i repubblicani e i radicali. Terzo quotidiano influente fu

"La Libertà", giornale cattolico della diocesi padovana, voluto dal vescovo Pellizzo. Favorevole all'imminente guerra fu "Il Veneto". Più evidente fu il neutralismo proclamato dal quotidiano cattolico "La Libertà". Apertamente contrario alla guerra fu il settimanale "L'Eco dei Lavoratori" (pp. 219-241).

Il volume, in sintesi, presenta uno sguardo di insieme alla realtà delle due regioni con una prospettiva esaustivamente comparata. Inoltre, segnaliamo un saggio di Giovanni Favero, Paolo Pozzato e Paolo Tagini, e di Paola Salomon, Nicola De Toffol, Federico Melotto, Giovanni Sbordone e Simone Menegaldo.

GAETANO FEDERICO

Salvatore Muraca, *La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprendimenti*, Calabria letteraria editrice, Soveria Mannelli 2019, pp. 120.

«Insomma, comunque se ne vogliono valutare significato ed esiti, la questione democristiana merita di essere studiata seriamente». Con queste parole Renato Moro e Leonardo Rapone introducevano il numero monografico di «Mondo contemporaneo» (2018) dedicato a *Il*



*cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*. Riflessioni e studi ancora rari per la realtà calabrese, se si escludono i lavori di Caligiuri (*Partiti e società nell'Italia degli anni Sessanta: il caso della DC calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994), Borzomati (*Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento*, in «Rivista storica calabrese», I, nn.1-2, 1980) e Violi (*Il partito cristiano e la rappresentanza politica di Reggio Calabria (1946-1963)*, in «Studi Storici», n. 3, 2019). A questa letteratura si aggiunge ora il volume di Salvatore Muraca: *La svolta a sinistra in Calabria. Cattolici al bivio tra aperture e incomprensioni*. Il volume prende in considerazione la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 interamente dedicati alla svolta a sinistra, soffermandosi ampiamente su aperture e incomprensioni fra i cattolici calabresi. L'autore è molto sensibile alle dinamiche politico-religiose, provenendo da una lunga militanza nei gruppi giovanili di Azione Cattolica. Nel 2008 ha già pubblicato un lavoro sul Centro Studi di padre Antonino Gliozzo, impegnato fra il 1955 e il 1963 in attività anti-Pci, attivo in molte diocesi italiane, meridionali in particolare (*La "Gladio cattoli-*

*ca" di padre Gliozzo*, in «Rivista calabrese di storia del '900», n. 2, 2006-2008).

Muraca analizza le vicende politiche di tutte le province calabresi, soffermandosi sui principali centri della regione, non trascurando le numerose note pastorali dei singoli vescovi e i documenti collettivi dell'episcopato calabro. Nel volume viene anche ricostruito il dibattito nazionale particolarmente sofferto in quegli anni attraverso le principali riviste del tempo: «Vita e Pensiero», «Aggiornamenti sociali» e «La Civiltà Cattolica», per finire con le numerose note *Cattolici e socialisti* de «L'Osservatore Romano». Particolare attenzione per la provincia di Cosenza (con Antonio Guarasci e Giacomo Mancini) che nel 1962 vide all'opera la prima giunta di centro-sinistra dell'intero Mezzogiorno.

Molto citati da Muraca sono gli interventi e le posizioni di mons. Giovanni Ferro, arcivescovo di Reggio Calabria, vicino al cardinale Giuseppe Siri, e mons. Giovanni Rizzo, arcivescovo di Rossano Calabro e autore nel 1961 di una risentita lettera al leader democristiano Aldo Moro (pp. 71-72).

Il limite, segnalato dallo stesso autore nell'introduzione, è la prevalenza della documentazione giornalistica, stam-

pa nazionale ma soprattutto «Gazzetta del Sud», ancora il maggior quotidiano regionale fondato nel 1952, di cui sono comunque sempre evidenziate le antiche posizioni conservatrici. Il testo ben strutturato si divide in quattro capitoli: 1. *Esordi e timori*, 2. *Moro e Fanfani*; 3. *Le giunte difficili*; 4. *L'apertura*.

Nelle conclusioni, l'autore condivide il giudizio di Mario Caligiuri sul centro sinistra calabrese come esclusivo «espedito tattico» (*Partiti e società nell'Italia degli anni Sessanta* cit., p. 45). Un tentativo di restare comunque al potere, piuttosto che l'occasione ««per rafforzare – come sosteneva Antonio Guarasci – le basi democratiche dello Stato e per risolvere altri importanti problemi di struttura della vita italiana». Con il mondo cattolico, per Muraca, «politicamente meno avanzato e più marginale della stessa politica» (p. 104). «Limiti e carenze – conclude l'autore – che ancora oggi continuano a denotare la realtà calabrese» (p. 105).

Molto interessante l'*Introduzione* di Maurilio Lovatti (Muraca dichiara apertamente di essersi ispirato per la sua ricerca al lavoro di Lovatti, *Democrazia Cristiana, mondo cattolico e apertura a sinistra a Brescia (1958-1965)*, in «Storia in Lombardia», n. 1, 2012),

studioso del movimento cattolico bresciano, che ben sottolinea le differenze fra episcopato del Nord ed episcopato del Sud, soffermandosi sull'impegno di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia e noto per le sue posizioni aperturiste, che si oppose alla costituzione di un Comitato civico permanente nella sua diocesi (pp. 9-13).

GIUSEPPE FERRARO

Carmelo Azzarà, *La spiga di grano e il sole. Marco Perpiglia, il partigiano "Pietro" e la moglie Giuseppina Russo. Una vita per la libertà*, Reggio Calabria, Caruso editore 2018, pp. 367.

Carmelo Azzarà parafrasando il titolo, sintetizza il messaggio dell'opera: «la spiga di grano rappresenta il lavoro, i sacrifici, le sofferenze in tutti i campi, le lotte antifasciste, mentre il sole rappresenta il riscatto, l'avvenire, la libertà, la democrazia, i valori per cui Marco ha combattuto tutta la vita insieme a Giuseppina ed a tanti compagni...».

Cosa è stata la Resistenza se non un'assunzione di responsabilità, una volontà di riscatto, di grandi speranze e di crescita collettiva? La Resistenza è stato l'evento fondativo della democrazia italiana, è stata la storia della Liberazione, che ha visto

intere generazioni torturate, fucilate o mandate al confino; uno snodo centrale, ineludibile e ineliminabile. Tuttavia, una parte della storiografia, ancora oggi, continua ad ignorare, alimentando falsi pregiudizi, che la gente del sud abbia preso parte all'evento, ritenendo la Resistenza come un fenomeno circoscritto ad un'area ben precisa: il centro-nord.

Ci stanno pensando i nostri studiosi ed autori calabresi, pugliesi, molisani, campani, a sfatare il mito del meridionale che non è rimasto a guardare tra il 1953-1945, mentre i giovani del centro-nord morivano per costruire la democrazia. Ci ha pensato Carmelo Azzarà che, attraverso Marco Perpiglia e Giuseppina Russo, dà voce ai tanti nostri giovani eroi, uomini e donne, che per dedizione, amore, rispetto, voglia di libertà ed indipendenza hanno messo a repentaglio le proprie vite per un ideale comune. Figure di partigiani rievocate dall'autore per conoscerle e celebrarle, ma soprattutto per colmare quel vuoto nella ricostruzione di un fenomeno unico e complesso della storia del nostro paese che vuole i partigiani solo piemontesi o veneti o friulani: i partigiani erano anche meridionali e Marco Perpiglia e Giuseppina Russo erano calabresi.

Gli studiosi la stanno ricostruendo la storia, aggiungendo un tassello dopo l'altro, come ha sottolineato nella prefazione all'opera, Giuseppe Masi, già Direttore dell'ICSAIC (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea), è un processo di non ritorno che vede i giovani meridionali protagonisti di un grande movimento del nostro passato, che ha consegnato alle future generazioni un Paese libero ed uguale a prezzo di tanto travaglio collettivo e di immani sacrifici. Essi hanno pagato un prezzo elevato per consegnare alle future generazioni un Paese libero ed uguale. Il libro di Azzarà si muove in un periodo storico che ha come sfondo la guerra civile spagnola. Marco Perpiglia e la moglie Giuseppina, giovani sposi, si erano trasferiti a La Spezia. Entrambi riuscirono a trovare lavoro, lui nell'Arsenale di La Spezia e lei nello Iutificio di Montecatini. Si era in piena dittatura fascista e Marco Perpiglia si oppose alla prepotenza del regime fascista con tutte le sue forze, in difesa della libertà. La presenza della moglie e del figlio non gli impedì di partire per la Spagna in difesa della Repubblica. Ma anche Giuseppina, non rimase estranea alla lotta partigiana: durante l'assenza del marito, in seno

alla Montecatini, è impegnata in attività antinazifasciste: con le colleghe operaie diffondeva clandestinamente volantini propagandistici. Arrestata insieme alle altre, verrà liberata per un caso fortuito. Per certi versi anche Marco Perpiglia sarà baciato dalla fortuna, nel 1943, riesce a ritornare dalla Spagna; da questo momento in poi, la sua attività sarà instancabilmente rivolta all'organizzazione di sindacati segreti, alla fondazione della famosa "Brigata garibaldina Cento Croci", del CNLP e alla riorganizzazione del partito Comunista in Liguria prima e in Calabria poi. Ha combattuto da partigiano sui monti e anche lui ha conosciuto il confino, la coercizione, la repressione. Tuttavia è rimasto un animo umile e leale, capace ad esempio, di rinunciare alla candidatura al Senato per altruismo e battersi per gli ultimi, i meno fortunati e i più bisognosi. La storia di Marco Perpiglia è la storia di tanti giovani meridionali che hanno contribuito a fare la storia del nostro Paese. È un'opera che insieme a tante altre scritte da autori calabresi, getta luce sulla storia moderna e contemporanea della Calabria per troppo tempo rimasta taciuta e sconosciuta.

È un'opera che andrebbe letta nelle nostre scuole per

stimolare nei giovani studenti il desiderio di conoscere il passato della comunità di appartenenza, ma anche per risvegliare quella consapevolezza che la sovranità, la libertà, i diritti goduti dal popolo italiano non sono semplice espressione giuridica racchiusa negli articoli della Costituzione perché in essa, come ebbe a dire Piero Calamandrei nel discorso del 1955, «c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie». Ma anche per renderci tutti consapevoli che il sapere storico è una delle componenti essenziali per diventare anche buoni cittadini.

MICHELA BOCCUTI

Giuseppe Ferraro, (a cura e con un saggio introduttivo di), *Il «Gazzettino di Wonbaraccopoli» e «L'Attesa». Due esperienze giornalistiche nei campi di prigionia della Grande Guerra*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2020, pp. 318.

Il lavoro svolto da Giuseppe Ferraro sugli anni della Prima Guerra Mondiale ha dato vita, recentemente, ad una pubblicazione innovativa: *Il «Gazzettino di Wonbaraccopoli» e «L'Attesa». Due esperienze giornalistiche*

nei campi di prigionia della Grande guerra; con essa si è iniziato, infatti, a far luce su una delicata e poco conosciuta pagina della Grande Guerra che era caduta in completo oblio: il trattamento e le condizioni dei soldati italiani nei campi di prigionia austro-ungarici e tedeschi.

Furono infatti migliaia i prigionieri italiani catturati durante il primo conflitto mondiale; sul loro triste destino, caduti in mano nemica, affamati dal rifiuto delle classi dirigenti italiane di inviare aiuti alimentari per scoraggiare le diserzioni al fronte, si concentra la ricerca storiografica di Ferraro. Si sono aggiunti così, al capitolo della Grande Guerra, nuove fonti, fino ad ora poco conosciute: lettere, diari, documenti e anche articoli contenuti in giornali prodotti dagli stessi prigionieri durante il loro periodo di detenzione. Dalla pubblicazione di Ferraro è emerso infatti uno spaccato importante della vita dei prigionieri di guerra, che riuscirono ad organizzare la propria esistenza, pur subendo la privazione della libertà. I prigionieri di Dunaszerdahely, ad esempio, diedero vita ad attività dove riuscirono a dare spazio al proprio talento, alla creatività e anche alla voglia di tener viva la lingua e la cultura italiana. I prigionieri italiani,

emerge dalla lettura di queste due esperienze giornalistiche, si dedicarono ad esempio alla formazione di una società sportiva e di un' "Orchestra Italiana". Non mancavano poi le attività teatrali.

L'autore ha concentrato poi l'attenzione sull'attività giornalistica nel campo di prigionia di Dunaszerdahely, esperienze di giornalismo relativamente libere poiché sottoposte alla censura nemica. Scrive Ferraro: «Quelli di prigionia non erano giornali pacifisti, anche se nelle redazioni non mancavano prigionieri che avevano militato in movimenti neutralisti. L'esperienza della guerra in questi giornali non veniva rinnegata. Tra le pagine di questi giornali erano frequenti i richiami alla patria, le manifestazioni di vicinanza verso il re, Luigi Cadorna e l'esercito».

Da queste due esperienze giornalistiche, viene fuori un'organizzazione complessa del campo di prigionia di Dunaszerdahely, che certamente ha contribuito ad alleviare la privazione di libertà dei prigionieri. Un'organizzazione che aveva a monte, come ben evidenzia Ferraro, una struttura apicale con livelli "dirigenziali".

ANTONIO BEVACQUA

Marco De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 149.

Il recente volume di Marco De Nicolò ci permette di avere una visione nazionale di alcuni dei problemi che affliggono la scuola e l'università italiana, ma anche le innumerevoli risorse che da questi due istituzioni possono venire per il benessere collettivo. In un mondo sempre più complesso, dall'economia alla sanità, dall'istruzione alla politica, si richiede un alto livello di formazione. Tutto questo è diventato nel corso dei decenni una questione, che ancora oggi sembra lontana dall'essere ben compresa e per questo, in parte, risolta. Una questione che non presenta caratteri geografici isolati, ma che, con le dovute differenze, è andata trasformandosi in una questione nazionale. Il lavoro di De Nicolò raccoglie anche dati e interpretazioni soprattutto in riferimento ai corsi di laurea (legati all'area umanistica e storico politica) frutto della sua esperienza sia nel mondo della scuola che poi in quello universitario. Si tratta di un'analisi sul mondo che frequenta scuola e l'università: i giovani, che, come sottolinea l'autore: «Abitano in case con pochi libri, non seguono ciò che avviene nel mondo né hanno co-

gnizione delle funzioni delle diverse istituzioni pubbliche, [...] non avvertono l'emarginazione sociale perché sono in tanti a condividerla [...]» (p. V).

Molti studenti approdano all'università, emerge dall'indagine, con numerose e gravi lacune che hanno accumulate negli anni di formazione scolastica. A molti di loro mancano infatti i prerequisiti sufficienti per potere accedere ai corsi di laurea, hanno scarse cognizioni in geografia, storia e lacune nell'utilizzo della lingua italiana. Manca anche una familiarità con la scrittura. «Verbi che hanno significati del tutto inservibili per comporre la frase sperata saltano fuori come funghi [...]» (p. 42); «la povertà del vocabolario si manifesta sotto forma di ripetizioni: lo stesso verbo viene utilizzato per rispondere a domande diverse, anche quando non è assolutamente appropriato» (p. 43). Sembrerebbe un problema relativo principalmente al mondo della scuola, ma anche in questo caso la situazione è molto più complessa.

Da una parte le scuole non possono fare e sostituirsi a tutto; dall'altra anche il flebile dialogo tra università e scuole ha favorito una formazione docenti non sempre di alto livello. Università e scuola sono intesi spesso, anche a livello istituzionale,

come settori separati, invece si tratta di due mondi intrinsecamente legati, che però faticano, spesso, a dialogare: «consapevoli che il sistema universitario è legato a quello scolastico e che, dunque, se si vuole agire in profondità bisogna pensare ai due sistemi come a un sistema unico, ponendo al centro del ciclo scolastico le discipline formative indispensabili: lingua, storia, geografia, logica» (p. 138).

L'ingresso ai corsi universitari di numerosi studenti con lacune e mancanza di metodo incide in maniera notevole sia sul percorso formativo degli iscritti con una fragile formazione che sul processo di apprendimento di quelli più bravi.

In queste condizioni spesso il docente è costretto a riprendere temi e questioni che di solito dovrebbero essere affrontati in sede scolastica. Per queste ragioni molti docenti, tra cui il nostro autore, spesso si ritrovano ad un bivio sulla scelta didattica e formativa da mettere in campo, da una parte non lasciare indietro nessuno, dall'altra non mortificare quegli iscritti con buone conoscenze e competenze: «l'unico senso che potevo dare alle mie lezioni era recuperare quanto non era stato affrontato nella scuola superiore» (p. 12).

Il recupero però delle lacune pregresse andrà ad innescare

un altro tipo di problema: «alla lunga si penalizzano gli studenti più preparati. Chi insegna resta così "sospeso" tra un linguaggio comprensibile a tutti, con la necessità di verificare che l'aula segua la lezione senza perdersi, e il tentativo di non abbassare troppo il livello, per non penalizzare chi ha una preparazione già accettabile» (p. 14).

Una delle grandi vittime di questo sistema formativo in Italia è stata la storia, dalla diminuzione delle ore nei licei con la riforma Gelmini alla cancellazione del tema storico dalla maturità. Una disciplina invece fondamentale per la formazione civica dei giovani. «La scuola superiore dovrebbe offrire a chi non sceglierà una facoltà umanistica, e cioè alla larghissima maggioranza dei cittadini più giovani, l'ultima possibilità di conoscere almeno i passaggi storici fondamentali» (p. 112).

Questioni culturali e formative, poco influenti in campo economico e politico, potrebbe obiettare qualcuno. Invece dove manca cultura e formazione si creano le premesse dei disagi economici, sociali e umani futuri, e si allarga la frattura da parte delle nuove generazioni con il mondo delle istituzioni e della politica. Per questo concordiamo pienamente con l'autore sulla necessità di dare agli

italiani «una solida cultura di base, una cultura umanistica che aiuti a ragionare, una cultura civica che renda cittadini i nostri giovani» (p. 140).

GIUSEPPE FERRARO

Pino Corbo, *Lo schermo e la pagina. Tra cinema e letteratura*, Macabor editore, Francavilla Marittima 2021, pp. 82.

Accostare il cinema alla letteratura appare, ancora oggi, un atto coraggioso e anticonformista. Basti ricordare le perplessità sollevate nel 2016 dall'assegnazione del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan, un cantautore e dunque, secondo il luogo comune, un non-letterato, per comprendere quanto avanti fosse Pino Corbo quando scriveva i saggi raccolti in questa antologia.

Il fatto è che Pino Corbo (1958) appartiene alla generazione dei *baby boomers*, ovvero degli adolescenti degli anni Sessanta, un decennio spumeggiante che, insieme agli anni Venti del XX secolo, hanno rappresentato due periodi di alta creatività nella storia di lungo periodo dell'umanità. Momenti rari che compaiono dal nulla non si sa bene come, molto spesso dopo eventi catastrofici, in questo caso le due guerre mon-

diali seguite dai *boom* economici innescati dalla prima e seconda ondata di globalizzazione degli scambi. Durante i periodi di *boom* economico la trasmissione culturale *distorta* prevale su quella *conformista*: i generi letterari si mischiano, e nuove tecniche fanno la loro comparsa (cinema, riproduzione industriale della musica) attirando a sé i migliori talenti creativi del momento. Alla generazione dei *baby boomers* l'ibridazione sorge spontanea, piace spaziare tra i generi, e fanno collegamenti tra la tradizione classica e le nuove forme d'espressione suggerite dal progresso tecnico.

Ne *Lo schermo e la pagina* Corbo raccoglie alcuni suoi scritti pubblicati in forma sparsa nel corso di un trentennio, dal 1988 al 2018, per dare loro una casa, un ritrovo, e offrire al lettore la possibilità di riflettere sui legami esistenti tra cinema, letteratura e teatro.

Come cercare in poche righe di enucleare il senso di questa operazione? Escluderei di passare in rassegna i diversi saggi, perché toglierei al lettore il gusto della scoperta. Né posso addentrarmi nella teoria sottostante i vari capitoli dell'antologia, perché non c'è una teoria sottostante. Tra l'altro, il sottoscritto non avrebbe gli strumenti necessari per svolgere una



critica letteraria degli scritti di Pino Corbo. Ciò che ci unisce è la passione per il cinema, la convinzione che questa forma di espressione artistica non sia inferiore a quelle più tradizionali, e la ricerca del significato delle opere cinematografiche stesse, il messaggio – come si diceva una volta – che il regista vuole trasmettere al pubblico.

Ciò che mi intriga nel commentare la sua opera è allora qualcos'altro: per esempio la scelta dei film e dei libri su cui è caduto l'occhio dell'autore. Non tanto per indagare sui suoi gusti e sulla sua personalità, ma piuttosto su quel microcosmo sociale che egli rappresenta, gli intellettuali meridionali, per come si sono andati configurando nella mia esperienza personale: enciclopedici, metodici, forbiti nell'uso dei termini, attenti alle dinamiche sociali, solidali con i più deboli, particolarmente con gli emarginati. Dunque le sue scelte ci possono illuminare su un microcosmo più vasto di quello della sua persona, che certamente non comprende tutta la complessità della categoria "intellettuale meridionale", ma in qualche modo può rappresentarla.

Così, scopriamo che il primo saggio di *Lo schermo e la pagina* riguarda la morte. Un tema universale si dirà, da quando esiste

la letteratura, ma che nel Mediterraneo, faccio notare io, è ancora più pressante e drammatico di quanto non sia nei paesi Nordici (si vedano i riferimenti bibliografici in calce), ove semmai la morte viene esorcizzata o addirittura rimossa. Qui, entrambi gli autori citati, un italiano (Tommaso Landolfi) e uno spagnolo (Luis Buñuel), uomini del Sud, sembrano in effetti avere l'ossessione della morte – ci dice Pino – ma cercano al contempo i modi per esorcizzarla, come avviene nelle latitudini più settentrionali. Una conseguenza – suggerisco io – della mescolanza dei costumi che ha accompagnato la globalizzazione dei mercati e la riappacificazione internazionale seguita alle due guerre mondiali.

Il secondo saggio che apre il libro riguarda il tema della menzogna, definita come "arte della menzogna". Di nuovo, viene in mente il dualismo tra l'Europa del Nord puritana, in cerca della verità, e quella del Sud cattolica, consapevole della doppiezza delle vite degli uomini, e dunque della necessità della menzogna, assurta qui addirittura a forma d'arte. Qui il confronto tra cinema e letteratura è animato da Orson Welles per il cinema e da Jonathan Swift e Fernando Pessoa per la letteratura.

Ma c'è anche molto altro in questo libriccino, oltre ai due saggi di apertura. Il volumetto si compone di una sezione di presentazioni redatte in occasione di mostre cinematografiche, di una sezione di recensioni a film e libri, e di una sezione di scritti teatrali.

Tra gli scritti redatti in occasione delle mostre cinematografiche, mi piace ricordare *Cinema e letteratura*, perché richiama il titolo del libro. Qui l'autore si esprime esplicitamente – per quanto in uno spazio ristretto – sulle relazioni esistenti tra le due arti.

Le recensioni dei film hanno una caratteristica tutta particolare: quella di trattare più film contemporaneamente, accomunati da un tema di volta in volta diverso. In questo caso: i piaceri della buona tavola, le donne, o gli equivoci nelle relazioni umane.

Infine, gli scritti teatrali riguardano la figura di Leonida Répaci e due recensioni di *pièce* teatrali. Leonida Répaci è il prototipo di intellettuale meridionale a cui accennavo precedentemente, eclettico e politicamente impegnato (rimando a Monica Lanzillotta, *Leonida Répaci*, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, [www.icsaicstoria.it](http://www.icsaicstoria.it), 13 ottobre 2019).

Figura di spicco della dia-

spora calabrese, si fa conoscere sulla ribalta nazionale come co-fondatore del quotidiano «Il Tempo», del Premio Viareggio e del Premio Sila. È pittore, romanziere e giornalista. Qui Corbo mette in luce il lato drammaturgico della sua personalità.

Le due *pièce* teatrali recensite riguardano invece la figura di un insegnante, che è stata – per inciso – anche la principale occupazione di Pino Corbo nel corso della sua vita; e la figura di una giovane donna, che vuole riscattare la propria condizione ma lo fa – dice l'autore – «senza isterismi e senza condanne, inseguendo con mansuetudine e tenacia una prospettiva di liberazione».

Ecco, queste parole virgolettate possono essere parafrasate – in conclusione – per descrivere la personalità stessa di Pino Corbo. Almeno per come penso di averla compresa negli incontri di questi anni: una persona mansueta e tenace, alla continua ricerca della propria realizzazione esistenziale. Un intellettuale meridionale con profonde radici locali, ma aperto alle sfide del mondo e della sua diversità.

MATTEO B. MARINI

Roberto P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 450; Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (a cura di), *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, Pellegrini, Cosenza 2020, pp. 326.

Tra gli scritti pubblicati in occasione delle celebrazioni per il centenario del Partito popolare (1919-2019), due di particolare interesse hanno affrontato il tema in ottica meridionalistica.

Il primo, *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della DC come partito nazionale*, è una curatela di Roberto P. Violi edita da Franco Angeli, che analizza il consenso, il ruolo e il peso del partito nella complessità del Sud Italia.

L'altro, *Alla scuola di don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, curato da Lorenzo Coscarella e Paolo Palma ed edito da Luigi Pellegrini editore, raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Icsaic il 13 novembre 2019 presso l'Università della Calabria.

Come spiega Violi, docente presso le università di Cassino e del Lazio meridionale, «i popolari non acquisirono nel

Mezzogiorno un consenso altrettanto notevole che nel resto dell'Italia, ma nella crisi del sistema politico liberale, cooperarono singole personalità del ceto intellettuale, coinvolte dal trauma della guerra, e s'impegnarono a incanalare le vecchie pratiche del trasformismo, introducendosi nei particolarismi dei collegi meridionali, per definire una rappresentanza più larga e fondata sulla chiarezza del loro programma». *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno*, raccoglie otto contributi di altrettanti studiosi. Silvana Casmirri ha analizzato il ruolo delle casse rurali, sottolineando come il loro sviluppo più significativo si ebbe a partire dai primi anni del Novecento, soprattutto in Sicilia (sotto la guida di don Luigi Sturzo) e in Calabria (sotto quella di don Carlo De Cardona). Nel capitolo firmato da Violi, si analizza la situazione del partito in Calabria e i suoi rapporti con le rappresentanze del cattolicesimo locale. L'autore dà molto spazio alla figura di De Cardona che da Cosenza era riuscito a far avviare una forma di micro credito per le fasce sociali più povere che poi si era irradiato in tutta la regione.

L'area del napoletano e della Terra di Lavoro è stata analizzata da Giuseppe Palmisciano, mentre Angelo Sidoni ha

ricostruito le principali figure del partito popolare in Sicilia, alcuni dei quali preesistenti all'esperienza sturziana, come Vincenzo Mangano, il quale nel settembre 1918 intervenne al primo congresso nazionale delle casse rurali. L'autore ricostruisce anche ideali e programmi di Antonino Pecoraro o Giuseppe Jannelli, solo per citarne alcuni.

Fa da "pendant geografico" al saggio di Sidoni, lo scritto di Sebastiano Marco Ciccio riguardante le dinamiche elettorali del Partito popolare siciliano. Salvatore Mura affronta la questione in Sardegna, mentre Domenico Sacco ricostruisce la difficile transizione in Basilicata dal Partito popolare alla Democrazia cristiana. La questione della Puglia, dove il polarismo si diffuse meno che in altre regioni del Meridione, è stata analizzata da Vincenzo Robles. Infine, Pierluigi Todaro ha affrontato l'aspetto delle elezioni politiche nel 1919 e nel 1921. Il suo saggio è corredato da tavole statistiche e, in una sezione gratuita del sito web della casa editrice, sono riportati tutti i dati elettorali per singolo collegio. Nel 1921, per esempio, in Calabria, il voto di lista raggiunse il 18.83% confermandosi la regione del Sud dove il partito aveva conquistato più consensi. Dal capo opposto la

vicinissima Basilicata, dove il consenso ai popolari superava di poco il 4%.

Nel libro curato da Coscarella, giornalista e insegnante, e da Palma, storico e presidente dell'Icsaic, filo conduttore è più che il partito in sé, l'azione e l'eredità di pensiero di don Luigi Sturzo che appellandosi "a tutti gli uomini liberi e forti", auspicava una radicale trasformazione dell'assetto socio-politico del Paese.

La raccolta di saggi si apre con l'intervento di Roberto P. Violi, che s'interroga sul perché e sulle conseguenze dello scostamento del partito dagli ideali di don Luigi Sturzo al Sud.

Tra gli altri saggi, quello di Giuseppe Ferraro sul legame tra i cattolici e la politica, con particolare riferimento al periodo della prima guerra mondiale. Nel saggio di Daria De Donno è ripresa la difficile situazione della Puglia, dove, come detto, il partito ebbe meno seguito che altrove.

L'autrice cerca di individuare le cause, probabilmente imputabili alla mancanza di organizzazione e al peso del notabilato. Francesco Altimari analizza l'apporto delle comunità arbëreshë attingendo alle carte d'archivio del nonno Achille, politico di San Demetrio Corone (Cs). Giuseppe Palmisciano esa-

mina il complesso rapporto tra Chiesa e Ppi nel Mezzogiorno, mentre Vincenzo Antonio Tucci focalizza l'attenzione sulla chiesa cosentina ricordando il fondamentale apporto dei vescovi Sorgente e Trussoni nel processo di rinnovamento sociale della chiesa locale. Il rapporto tra popolarismo e populismo è invece il tema del saggio di Antonio Costabile.

Tra i personaggi calabresi non si possono non citare i fratelli De Cardona, le cui vicende biografiche e opposte idee politiche sono state ricostruite da Vittorio Cappelli: da un lato don Carlo, uno dei fondatori del partito in Calabria, dall'altro suo fratello Nicola, avvocato e convinto comunista. Altre figure di spicco sono state don Luigi Nicoletti (della cui vita e pensiero parla Leonardo Bonanno), Vito Giuseppe Galati (in un saggio di Vittorio De Marco), segretario provinciale del Ppi di Catanzaro e Francesco Caporale, fondatore del partito a Catanzaro. Come si legge nel saggio di monsignor Francesco Milito, la storia di don Caporale per alcuni versi ricorda quella del cosentino De Cardona: anche lui, infatti, aveva un fratello d'idee socialiste. Coscarella ricostruisce, invece, le principali tappe del Ppi nell'ambito della provincia cosentina.

A cento anni dall'*Appello ai liberi e forti* e dalla fondazione del Ppi, i due volumi curati da Roberto P. Violi e da Lorenzo Coscarella e Paolo Palma rappresentano dunque, grazie ai contributi dei vari studiosi, uno sguardo aggiornato alle vicende brevi ma significative del popolarismo sturziano. Entrambi, focalizzando l'attenzione sul Meridione, fanno emergere i punti di forza e le contraddizioni che questa esperienza politica espresse in una porzione del territorio nazionale, di per sé poco omogenea geograficamente, economicamente e socialmente. Tutti fattori che si riflessero sul percorso politico del partito.

ALESSANDRA PAGANO

Luca I. Fragale, *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo*, Morlacchi Editore U. P., Perugia 2021, pp. 687.

Una delle tante comunicative immagini della propaganda fascista, che riuscivano in pochi tratti a trasmettere in modo semplice e efficace gli argomenti che l'ideologia del regime cercava di divulgare, rappresentava un avanguardista che faceva a pezzi con un'accetta i tentacoli di una piovra simboleggiante la massoneria. Il messaggio, affidato all'illustrazione della

copertina di un opuscolo dal titolo “La storia e i misteri della massoneria”, era chiaro: la massoneria è un male che il regime fascista combatte.

Luca Irwin Fragale, socio dell’ICSAIC e attento ricercatore, nel volume *La Massoneria nel Parlamento. Primo Novecento e Fascismo* dimostra come in realtà la politica antimassonica del regime sia seguita ad una fase durante la quale massoneria e fascismo avevano convissuto a più livelli. Il libro, edito nel 2021 da Morlacchi Editore, è basato su di una vasta ricerca di archivio e rappresenta per gli studiosi una miniera di informazioni su fatti e personaggi che hanno segnato la storia politica italiana del primo quarto del Novecento.

La prima parte del volume prende in esame i rapporti tra politica e massoneria tra i primissimi anni del ‘900 ed il 1922, mentre la seconda parte analizza il periodo tra la marcia su Roma e la promulgazione della legge 2029 del 1925. La terza e la quarta parte, invece, analizzano rispettivamente l’attività di deputati e senatori affiliati alla massoneria tra le date topiche del 28 ottobre 1922 e 26 novembre 1925, con una abbondante messe di dati inediti inerenti alla loro appartenenza ad una o più logge.

Emerge quindi, in tutta la sua complessità, la questione dei rapporti tra massoneria e fascismo, sulla quale ruota una parte cospicua del contenuto del volume. Come sottolinea il professore Fulvio Conti nella sua prefazione, quasi un quinto dei parlamentari in carica tra ottobre ’22 e novembre ’25 era affiliato ad una delle due grandi obbedienze massoniche italiane, il Grande Oriente d’Italia di Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia d’Italia di Piazza del Gesù, e questo ci dà l’idea di quanto fosse radicata la loro presenza nella vita e nelle istituzioni. È dunque risaputo che il regime abbia condotto una politica antimassonica, e la messa al bando della massoneria insieme alle altre associazioni con apposita legge nel 1925 ne è l’esempio più eclatante, ma è meno noto che nella prima fase di costituzione del fascismo, compreso il periodo successivo alla Marcia su Roma, il ruolo dei massoni fu significativo. Cosa determinò questo cambio di rotta?

I Quadrunviri che affiancarono Mussolini erano tutti e quattro affiliati alla massoneria, e lo erano altrettanto altri personaggi che ebbero un ruolo chiave anche negli anni successivi. Su tutti Dino Grandi, protagonista dell’ordine del giorno che portò alla caduta di Mussolini il 25 lu-

glio 1943, ma anche Italo Balbo, altra figura di squadrista della prima ora, “mitizzata” dopo la sua morte dallo stesso Mussolini che ne aveva in qualche modo caldeggiato l’allontanamento dall’Italia, che era stato iniziato in una loggia di Torino. Certo è necessario sottolineare una distinzione solo apparentemente sottile: protagonisti delle vicende furono massoni o ex massoni, ma questo non implica un coinvolgimento diretto della Massoneria come istituzione negli eventi che portarono all’affermazione del regime fascista.

Uno sguardo particolare meritano le pagine dedicate ai deputati e senatori di origine

calabrese, su tutti il quadrunviro Michele Bianchi, che il quel frangente ebbe un ruolo chiave, ma vi ricorrono anche i nomi di molti altri protagonisti della politica locale, da Luigi Fera a Pietro Mancini a Tommaso Arnoni, solo per citarne alcuni. E non manca qualche sorpresa, come il riferimento all’iniziazione massonica del parlamentare e poi ministro Fausto Gullo riferita dal Gran maestro aggiunto Ettore Loizzo, questione che potrebbe aprire molte riflessioni sul rapporto che con la massoneria aveva un altro grande partito di massa protagonista del Novecento italiano, il Pci.

LORENZO COSCARELLA